

VII SETTIMANA DELLA CULTURA SCIENTIFICA



SASSARI, 4 • 13 APRILE 1997
Padiglione dell'Artigianato «E. Tavolara»

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SASSARI

MINISTERO PER I BENI
CULTURALI E AMBIENTALI

Dai piccoli laboratori ai primi opifici: l'industria del sughero nella provincia di Sassari alla metà del Novecento

a cura di MARIA LUISA DI FELICE

Come ricordava Alberto de La Marmora nell'edizione accresciuta del suo *Voyage en Sardaigne* [...] stampata nel 1839, lo sfruttamento del sughero aveva iniziato solo di recente ad assumere una certa rilevanza nell'isola, tanto che l'acuto osservatore piemontese richiamava l'attenzione del governo e dei privati sull'interesse di tale affare, sui profitti ricavabili, sulla relativa facilità con cui si poteva ottenere il pregiato prodotto, ma anche sulla necessità che fossero rispettate alcune precauzioni a tutela delle piante. Anche le fonti archivistiche ci portano alla prima metà del XIX secolo per testimoniare l'interesse di alcuni speculatori francesi verso l'estrazione e l'esportazione del sughero dalle foreste isolane, ancora largamente presenti in tutta la regione. Allora il prodotto tratto dalle querce lasciava l'isola per essere lavorato nel continente, ma poco alla volta l'esempio dei francesi fece sì che anche localmente si sviluppasse un'impreditoria capace di sfruttare il sughero, realizzando al principio solo le prime lavorazioni e, in seguito, anche le fasi più complesse per arrivare alla produzione di tappi e quadretti.

L'attività degli esportatori di sughero grezzo e lavorato presenti soprattutto a Tempio e a Calangianus, ma in buon numero anche a Luras, Berchidda, Nuchis, è ampiamente attestata nell'*Elenco degli esportatori e importatori* curato dalla Camera di Commercio sassarese nel 1920. Risalgono invece alla fine degli anni Venti le informazioni sulla produzione sugherifera raccolte da Gavino Alivia. Nel suo *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale* (Sassari 1931), analizzando le condizioni economiche della regione nel biennio 1928-1930 lo studioso poteva affermare che i sughereti occupavano, nella provincia sassarese, ben 42.000 ettari dai quali si traevano 30.000 q.li di prodotto grezzo all'anno; complessivamente in Sardegna vi erano 70.000 ettari destinati a tale coltura dai quali si ottenevano 45.000 q.li di sughero. Nella medesima area erano presenti degli stabilimenti per la lavorazione della materia prima: erano per lo più laboratori artigianali – concentrati nei comuni di Tempio, Calangianus, Buddusò, Luras, Aggius, Terranova, Buddusò, ma attestati anche a Sassari, sebbene in numero ridotto – dove si eseguiva la bollitura e raschiatura della materia prima e la sua trasformazione soprattutto in quadretti e in piccola parte in turaccioli. A questi prodotti era destinato il sughero più pregiato, gli scarti venivano invece utilizzati per ottenere degli agglomerati, mentre i sugheri maschi o di qualità scadente erano sfruttati per ricavare il sughero da macina, utilizzato nell'imballo e nella conservazione della frutta nonché nella fabbricazione dei mattoni.

Si trattava di imprese di piccole dimensioni che avevano difficoltà a reggere, talvolta anche in Italia, la concorrenza delle società attive nei paesi del Mediterraneo, in Spagna e Portogallo principalmente. Durante la grande guerra, quando erano più difficili le comunicazioni con l'estero, la presenza delle aziende sarde sul mercato nazionale aumentò notevolmente; l'incremento delle commesse favorì la crescita dei sugherifici e l'ingresso di più numerosa manodopera ma, una volta conclusosi il conflitto mondiale, tra il 1921 ed il 1927 gli opifici attraversarono un periodo di grave crisi se non di rapida decadenza. Emblematica in tal senso è stata la vicenda della società Sughero di Tempio il cui stabilimento, aperto nel 1912, aveva lavorato assiduamente durante la guerra con oltre 200 operai e venne chiuso nel 1924. Alla fine degli anni Venti nella provincia di Sassari, secondo Alivia, erano attivi 118 esercizi con 475 addetti – di cui 84 donne e 83 persone

con meno di 18 anni – in maggioranza distribuiti in 56 piccoli laboratori che avevano in media 2 addetti. Solo a Terranova era presente uno stabilimento della Società sugherifera sarda dove 25 operai erano addetti alla produzione di agglomerati, ottenuti con sughero e cascami di sughero.

L'attività di queste aziende era molto instabile, sensibile all'andamento del mercato e pertanto dedita in alcuni periodi soprattutto all'incetta e all'esportazione del sughero grezzo, in altri prevalentemente alla vendita di prodotti lavorati. Rispetto a quelle spagnole le sarde, pur raggiungendo i mercati francesi, tedeschi, balcanici e persino americani, non potevano vantare una pari organizzazione industriale e soprattutto non avevano quella disponibilità di prodotti che rendeva le prime in grado di soddisfare prontamente e facilmente le richieste del mercato.

Nel 1928 l'Unione degli industriali sassaresi, recentemente costituitasi, si impegnò a riorganizzare questo comparto ed al ministro dell'Economia nazionale chiese che fossero varati dei dazi protettivi per facilitarne la ripresa. Contestualmente, in occasione dei rinnovi contrattuali, la stessa organizzazione si adoperò per la riduzione dei salari tanto che le paghe degli operai addetti ai sugherifici divennero tra le più basse del sassarese. La crisi era tuttavia così profonda e diffusa, e non solo nel comparto del sughero, che neppure questi provvedimenti economici e sindacali consentirono il suo rapido superamento. Nel 1933 i responsabili dell'Unione, primo fra tutti Gavino Alivia suo direttore, constatando il persistente "malessere" di questo ramo industriale, ritennero opportuno organizzare a Sassari un convegno nazionale allo scopo di rilanciare il comparto, per sollecitare la realizzazione degli interventi necessari a incrementare la coltura della quercia e per far conoscere le possibilità di sfruttamento del sughero in ambito industriale e commerciale.

L'iniziativa promossa con intenti autarchici si tenne dal 6 al 20 maggio 1934 e culminò con una mostra che ebbe carattere nazionale proponendo ai numerosi visitatori campioni di sughero grezzo e lavorato provenienti dall'isola e da altre regioni. Al convegno organizzato dal Consiglio provinciale dell'economia corporativa, inaugurato dal sottosegretario Leoni, rappresentante del Governo, e presieduto dal prof. Aldo Pavari dell'Istituto forestale di Firenze direttore della Stazione di selvicoltura, parteciparono industriali, tecnici e studiosi che conclusero i lavori a Tempio con una visita ai sughereti ed agli opifici. Anche Gavino Alivia presentò una relazione intitolata *Il sughero e l'economia della Sardegna* nella quale non mancavano alcuni suggerimenti sulla necessità di migliorare scientificamente e tecnicamente la coltura e si proponeva la creazione di una Stazione sperimentale della sughera, analoga a quella esistente in Portogallo, della quale egli aveva potuto apprezzare l'attività durante il viaggio effettuato nella penisola iberica prima del convegno ed in funzione di esso. La Stazione avrebbe dovuto disciplinare lo sfruttamento delle querce, nonché indirizzare la sughericoltura verso forme più scientifiche e razionali.

Negli anni successivi si registrarono alcuni miglioramenti ma, ancora una volta, in seguito alla chiusura del mercato della penisola ai paesi esteri; il regime aveva infatti stabilito la riduzione delle importazioni in risposta alle sanzioni economiche varate contro l'Italia dopo l'aggressione all'Etiopia. Le aziende sarde guadagnarono in parte il mercato italiano, tuttavia l'Unione industriali constatava che lo sviluppo del comparto era suscettibile di ulteriori incrementi purché il governo e al partito fascista dessero impulso allo sfruttamento della quercia ed attuassero consistenti interventi per il rimboschimento dell'isola. Se si passava poi dalle campagne alle industrie, il panorama gallurese non era dei più confortanti. Gli opifici che producevano sughero in quadretti e turaccioli erano in decadenza, vi era una sola ditta, la Sugherifera sarda di Terranova che produceva il granulato, ed erano assenti le fabbriche di conglomerati dato che l'unico stabilimento per

produrre dischi per tappi corona, creato a Tempio nel 1934, non aveva mai lavorato. Evidentemente per venire incontro alle richieste del mercato, i sugherieri preferivano vendere il prodotto grezzo, piuttosto che rischiare l'impegno in attività che comportavano un maggiore immobilizzo di capitali in stabilimenti e in macchinari destinati a specifiche lavorazioni.

Nel secondo dopoguerra le piccole imprese galluresi affrontarono ancora notevoli difficoltà per la carenza dei trasporti, per l'inserimento dei paesi balcanici, da tempo importatori del sughero sardo, nel blocco orientale, e ancora una volta per la concorrenza esercitata dai prodotti spagnoli sul mercato italiano. Si dovrà aspettare la nascita a Tempio nel 1952 dell'auspicata Stazione sperimentale del sughero e l'avvio della sua attività perché questo settore registri un effettivo sviluppo tanto da potersi parlare dell'esistenza in Gallura di un distretto industriale del sughero che ha in Calangianus il principale centro di produzione.

FIG. 3^a
Raschiatoio



FIG. 4^a
Cottello squadratore

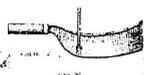


FIG. 6^a
Prospetto della figura 4



FIG. 7^a
Tavolo per il taglio delle liste

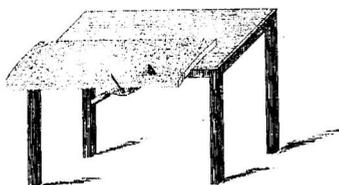


FIG. 8^a
Cottello per dadi e tappi



FIG. 10^a
Macchina per arrotondare turaccioli

